



IL PATRIARCA GRIMANI E IL DOGE DA PONTE

di Giuseppe Gullino*

Venezia, giugno 1585. Il patriarca di Aquileia (eletto, ma non confermato, in quanto sospettato di eresia) Giovanni Grimani, nipote del doge Antonio, si reca a far visita al doge Nicolò Da Ponte. Un atto di cortesia, che prende subito una piega informale assumendo poi un tono quasi confidenziale (nonostante la presenza della Signoria, ossia dei sei consiglieri ducali, uno per sestiere): in fondo, si tratta di un colloquio semi-privato tra due vecchi, autorevoli sì e rappresentanti le massime autorità della Serenissima o in essa presenti, ma appunto per questo in grado di mettere da parte il cerimoniale. Discutono di cose leggere, badando a non coinvolgere risvolti politici, a cominciare dalla preponderanza spagnola in Italia. Allora la cattolica Spagna – che a Lepanto era stata la principale sostenitrice di Roma e della Repubblica Veneta – era impegnata nella guerra contro i protestanti olandesi e non era ancora svanito il ricordo dell'eccidio di Anversa, di quel tragico 4 novembre 1576, quando i *tercios* spagnoli iniziarono il saccheggio della città, portando tre giorni di terrore ed orrori tra la popolazione; inoltre nei confronti di Filippo II – che ormai dominava, direttamente o indirettamente, gli Stati della Penisola – la Repubblica mantenne sempre un contegno ispirato a prudenza o, per meglio dire, diffidenza e sospetto.



Jacopo Tintoretto, Ritratto del doge Nicolò da Ponte, Venezia, Palazzo Ducale, Sala dello Scrutinio

Ebbene, quando l'incontro volse al termine, il doge prese l'iniziativa di chiedere al prelado quanti anni avesse, al che il Grimani colse la palla al balzo (non aspettava altro) e rispose infilandoci la battuta:

Io non vorrei dirlo davanti a tanti testimoni, perché poi temo di non poter più riuscire a maritarmi. Io ho, Serenissimo Principe, settantanove anni.

E noi – rispose il doge – ne abbiamo quindici più dei vostri.

Nel sentir questo il Grimani ribattè:

Provo gran contento nel vedere Vostra Serenità portarsi così avanti negli anni, e in così buona salute, perché, essendo noi tagliati nello stesso legno, posso figurarmi di vivere ancora alquanto tempo.

Un mese dopo il doge morì, era il 30 luglio 1585. Il Grimani gli sopravvisse fino al 3 ottobre 1593.

*Giuseppe Gullino è professore già ordinario di Storia moderna nell'Università di Padova e socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti